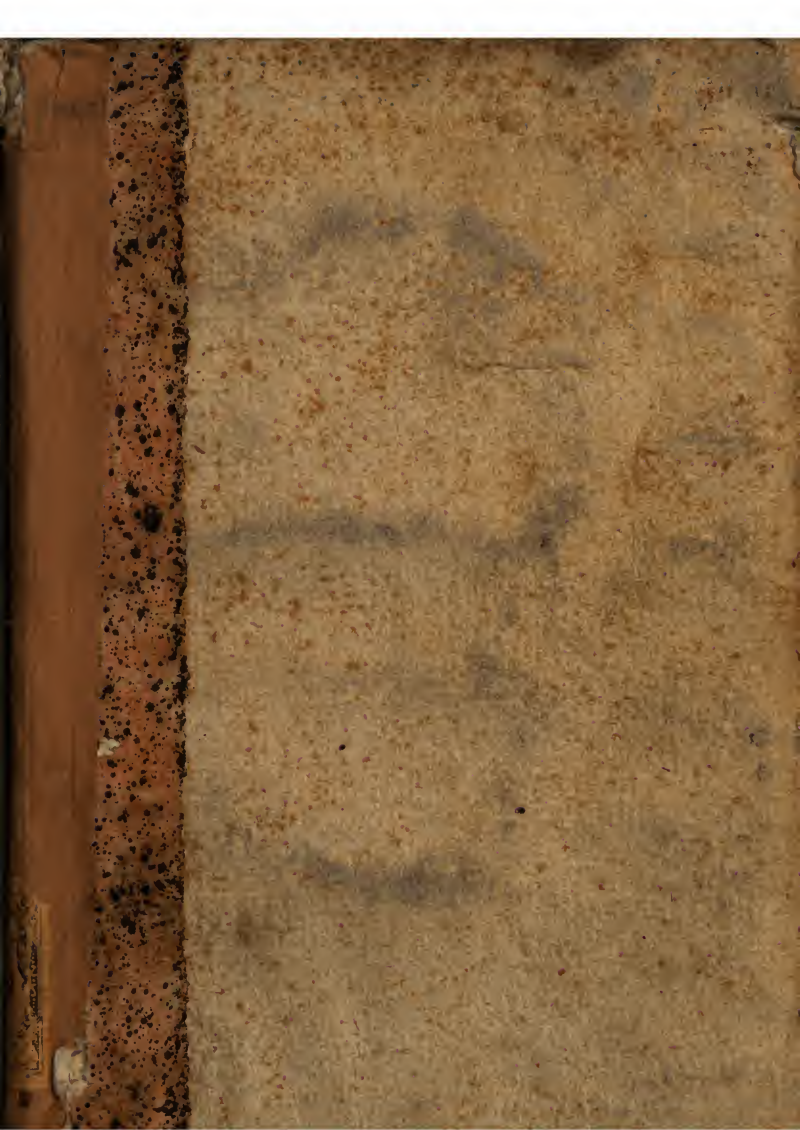




A

6

16-e

55



1-10-2-55



6

16-c

55

6

17 D

20

L A  
B U C O L I C A  
D I  
N E M E S I A N O  
E D I  
C A L P U R N I O  
V O L G A R I Z Z A T A  
D A

TOMMASO GIUSEPPE FARSETTI  
PATRIZIO VENETO.



V E N E Z I A M D C C L X I.  
A P P R E S S O P A O L O C O L O M B A N I  
C O N L I C E N Z A D E ' S U P E R I O R I .





ALLA VALOROSA  
MADAMA  
DU BOCCAGE.



*ER consiglio vostro , Madama ,  
mi posi a tradurre nella nostra  
volgar Lingua la Bucolica di Calpurnio , e fu  
in quel tempo , ch' essend' io in Francia vi diedi  
a 2 a leg.*

*a leggere il mio Nemesiano, e sì i vaghi concetti dell' uno vi piacquero, che v' invogliaste di veder l' altro. Ma come che sieno molti anni passati, senza ch'io pensassi di condurre a fine questa mia picciola fatica, per le giornaliere distrazioni, che prova, chi così vive; adesso con l' animo più riposato, e più dell' ozio amico, il quale spesso una mia suburbana Villetta mi porge, parmi venuta l' ora opportuna, ch' attendendo a qualche esperienza della novella Agricoltura, di cui dilettomi, prenda per mano anco l' Opere de' Bucolici, ove di Pastori, d' Animali, e di Campagne si tratta. In poche parole eccovi il Calpurnio da voi desiderato. Accettatelo con quell' animo, che vel presento. Per quello riguarda la mia Traduzione, poche cose dirò, parendomi la giustizia volere, ch'io aspetti di veder quel ch' altri ne giudichi. Cid però nonnostran*

re non posso passar sotto silenzio, ch' ho avuta cura  
 quanta ho potuto, di far che quest' Egloghe sem-  
 brassero Italiane, e non latinamente scritte, sen-  
 za ch' io punto mi discostassi dall' originale. Li  
 scogli, ne quali ho veduti parecchi urtare in simi-  
 li casi son molti. O vanno essi errando lunge mil-  
 le miglia dall' Autor, che traducono, o non ren-  
 dono ben chiari, e netti i pensieri di quello, o  
 non li vestono di veri vocaboli e corrispondenti,  
 onde ne nasca piacere in chi legge. Spesso anche  
 (il che peggio è) d' un sentimento non bene in-  
 teso, ne inducono un altro che non s' intende. Dio  
 voglia, che, in parte almeno, abbia evitati cotali  
 difetti! A buona equità insensato, e cieco chia-  
 mar si può colui che mostra di poco amare i due  
 sovr'allegati Scrittori. E non mi cape nell' animo  
 per qual cagione essi non vadano più di quel che  
 fanno per le bocche, e per le mani degli uomini.  
 Do-

*Dopo Virgilio, a cui stolto sarebbe voler levare il primato, non si trova, che io sappia, Eloghista alcuno di maggior grido. Il primo tutto volto all'imitazion di Teocrito, piace per la sua purità, e per la sua eleganza. Ma le bellezze principali de' secondi, sono loro proprie, e Romane. Grandissimo ingegno, proprietà di caratteri, imitazion di natura, novità, e sceltrezza negli argomenti offeriscono a' Leggitori; nè si dee dir, che quella grandezza, o gravità di cui son corredati, sconvenga a' Pastori ch' a favellare introducono; ma piuttosto appartenga alla Città, ed al secolo in cui vissero, nel quale la necessità d'adulare gl' Imperadori avea resi acuti gli uomini in trovar nuove foggie di lodi, e sempre più grandi, e sublimi; e la memoria delle cose fatte dovette aggrandir la superbia di quella Nazione, ancorchè resa minor di potenza, e di forza.*  
*Quan-*

*Quando un' Imperio va in decadenza, l' arricor-  
darsi del tempo addietro, è cagion che il popolo  
d' ambizion si rigonfi. Chi è occupato sempre a  
far grandi imprese, non ha l' agio da medi-  
tarvi sopra, e da compiacersene, il che l' am-  
bizion partorisce. Intanto la Francia, che per  
la delicatezza, alla quale è giunta al dì d' og-  
gi, mal soffre la rozzezza dei Pastor di Teo-  
crito ( 1 ), a Nemesiano, e Calpurnio, son cer-  
ro, farà buon viso. Comunque ciò stia, il vo-  
stro suffragio solo, o Madama, potrà valere per  
molti. Permettete in ultimo, che vi ricordi le  
tante obbligazioni mie seco voi contratte, nel co-  
sì lungo soggiorno da me fatto in codesta Città,  
una delle quali, e forse la maggiore di tutte;  
fu quella, ch' io fossi da voi sì cortesemente in-  
vi-*

( 1 ) Fontenelle.

---

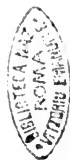
*vitato a frequentare l'adunanze de' vostri Lunedì (1); de' quali avrò eterna memoria, e vi bacio devotamente le mani.*

Venezia li 14. Giugno 1761.

---

—(1) In tal giorno M. du Boccage suole avere a cena seco una delle più scelte compagnie di Parigi.

L A  
B U C O L I C A  
D I  
M. A U R E L I O O L I M P I O  
N E M E S I A N O  
P O E T A C A R T A G I N E S E .



THE CITY OF

NEW YORK

OFFICE OF THE

COMMISSIONER OF

THE LAND OFFICE

IN RESPONSE TO

A RESOLUTION

PASSED BY THE

COMMONS OF THE

PARLIAMENT OF GREAT

BRITAIN

IN THE YEAR

1841

# EGLOGA PRIMA.

## CANTO FUNERALE.

TIMETA, e TITIRO.

**M**Entre fìcelle di pieghevól giunco,  
 Titiro, inteffi, e la cicala i tuoi  
 Campi fa rifuonar con rauca voce,  
 S'hai nuovi carmi, alla sottile avena  
 Pon mano, ed incomincia. A te già l'arte  
 Pane insegnò di trar da quella il fiato,  
 E co' tuoi verfi t'è fecondo Apollo.  
 Comincia, ora che il verde falcio e l'erba  
 Rodon le vacche, e i teneri capretti,  
 E ch'il Sole nascente, e la rugiada  
 Concede a' noſtri greggi errar pe' campi.

TITIRO.

Giovin caro agli Dei, caro a me ſteſſo,  
 A 2 Deh!

Deh! perchè questa mia sì grave etade,  
 E non la tua richiami al dolce canto?  
 Vissì, e scherzai co' versi anch'io, seguendo  
 Pien di baldanza Amor ne' miei primi anni.  
 Or canute ho le tempie, e senza grazia,  
 E infulso il canto fora. Il mio strumento  
 Buon tempo è, che si giace a un Fauno appeso,  
 Ed ogni lito oggi al tuo nome applaude:  
 Che al mio parer, testè di Mopso hai vinto  
 Le canne d'armonia vote, ed il fiato.  
 Meco era Melibèò vecchio Pastore,  
 Ch'entrambi udì; quel Melibèò, che poi  
 Fè tue laudi poggiar fino alle Stelle;  
 E cui, compiuto della vita il corso,  
 Altra parte del mondo or chiude, e il ceto —  
 Accoglie de' beati. Oh! se per lui  
 Dentro del sen serbi d'amor scintilla;  
 Fa co' tuoi versi alla grand' Ombra onore.

## T I M E T A .

Grato m'è l'ubbidirti, e grate cose  
 Imponi; poichè degno ci fu, che Febo  
 Co' versi, e Lino con la cetra, e Pane  
 Con la firinga, e con la voce Orfeo  
 Faceffe le sue gesta altrui palesi.  
 Ma giachè vuoi della mia Musa il canto;  
 Odi quel che sta scritto in quel ciregio  
 Colà lungo quel fiume, ove s'imprime  
 La memoria di lui nel tronco incisa.

## T I T I R O .

Udiam; ma ritiriamci in prima sotto  
 A que' Faggi, o a quegli Olmi, onde non fia  
 A noi molesto il mormorar de' Pini.

## T I M E T A .

Quì di cantar m'aggrada, ove la verde  
 Erba spunta ne' prati, e tace il bosco,  
 E ove pascere da lunge vedi i tori.

A 3

O Etc.

O Etere, onde il tutto esce, e di tutto,  
Acqua, cagion, o Terra, onde si crea  
Questo fral corpo, ed, Aura, ond' esso spira;  
Se, poichè morte avventa il crudo artiglio,  
Resta alcun senso colaggiù, le mie  
Parole accogli, e a Melibèo le reca.  
E s' egli è ver, che l' anime sublimi  
Han sede in Cielo, e fra le ardenti Stelle,  
Mercè dell' opre, onde fur chiare al mondo;  
Rivolgiti al mio dire, o Melibèo,  
A quel dir, che sì spesso hai con serena  
Fronte accolto, e fovènte sì ti piacque.  
Dopo lunga, e a ciascun nota vecchiezza,  
E dopo il giro di molti anni, e molti,  
Lasci la vita alfin casta, e innocente.  
Quindi non minor pena, e amaro pianto  
Ne aggravava il cor, come se acerbo caso  
Ti cacciasse di quà nel fior degli anni.

Nè

Nè la legge commun, che a noi fovraffa  
 Potrà mai mitigar l'affanno in parte.  
 Ahi Melibèò, da mortal gelo oppresso  
 Sei dato alle vicende umane in preda:  
 Che ben dovevi in Ciel canuto e vecchio  
 Esser riposto agli alti Numi in mezzo.  
 Entro il tuo petto ebbe giustizia albergo,  
 E ogni litigio infra Pastori insorto  
 Dolcemente acchetavi, e ogni querela.  
 Mentre fosti tu vivo, amor del giusto  
 Visse, e fiori di coltivar la terra  
 Brama e desio. Nè del confin giammai  
 Alcuno in dubbio col compagno venne,  
 Che il termine ne tolse ogni contrasto:  
 Dolce severità nella tua fronte  
 Regnava, e grave e mite era l'aspetto;  
 Ma più mite il tuo cor. Quand' altri volle,  
 Da te, come s'uniscan con la cera

Le canne, e come vi s'addatti il labbro,  
 Apprese, e ne cacciò le cure in bando.  
 Quindi la gioventù languir nel vile  
 Ozio mal sofferivi, e il premio spesso  
 Desti a chi si mostrò di premio degno.  
 Spesso per animar noi tutti al canto,  
 In così fredda e sì canuta etade,  
 Il primo eri a por mano alla sampogna.  
 Felice, o Melibèò, lieto riposa.  
 A te consacra il villereccio Apollo  
 Del verde Lauro l'odorosa fronde.  
 E i Fauni, quanto è in lor poter, ciascuno  
 T'offre un bel grappol d'uva, o ver le biade  
 Colte ne' campi, e d'ogni alber le frutta.  
 E t'offre Pale di spumoso latte  
 Un vaso, e mel le Ninfe, e Flora un ferto,  
 Ultimo onor dovuto a tua grand'ombra.  
 Ma le Muse, le Muse i sacri versi

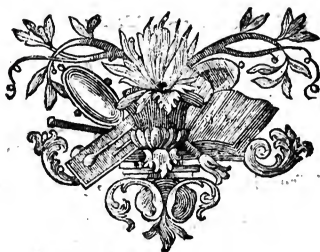
Ti

Ti danno, e noi ti celebriam col canto.  
 Intanto il duro Platano, le foglie  
 Scuote, e te chiama, e te mormora il Pino:  
 Nè il tuo nome Eco tace, e la foresta  
 Alto risponde, e te segue l'armento.  
 Che pria l'orride Focbe in mezzo a' campi,  
 I Lioni vedrem nascer nel mare,  
 E dolce mele fuderanno i Taffi;  
 Prima con leggi opposte il crudo Verne  
 Raccoglierà le spiche, e i fior l'Autunno,  
 E le olive la State, e l'uve il Maggio,  
 Ch'io di tue lodi, o Melibèo, non parli.

T I T I R O .

Segui, o Fanciul, deh! non lasciar sì presto  
 Il lavor cominciato, ond' esce tanta  
 Dolcezza, che già sei dal biondo Nume  
 Condotta alla Città, che all'altre impera:  
 E quì ancor fra le selve un bel sentiero  
 T'apre

T' apre la fama, che di te si sparge,  
 Ond' hai d'ogni livor la nebbia sgombra.  
 Ma già Febo all' ingiù sferza i cavalli,  
 E tempo è di guidar l'armento al fiume.



EGLO.

# E G L O G A II.

IDA, ed ALCON.

**I**DA, ed Alcon, duo Garzoncelli entrambi,  
 Per la vaga e gentil Donace furo  
 In dolce laccio avvinti, e verso lei  
 Di lor verd'anni in sul fiorito Aprile  
 Eran da stimol furioso spinti.  
 Questa, mentre cogliea candidi fiori  
 Nel vicin orto, o il sen di molle acanto  
 Empieva per le valli ime ed ascose,  
 Ambo assalir furtivamente, e i dolci  
 Frutti colser d'amor la prima volta.  
 Quindi ben altro ardore, altro desio,  
 Che da fanciulli ebbe fra lor principio.  
 Ogn'uno appena al quinto decim'anno  
 Giungeva, ognun ponea nel farsi adorno

Una

Uno studio medesimo ed una cura.

Ma poichè dentro a ben guardata stanza

Venne da' Genitor Donace chiusa,

Sendo giunta a quegli anni, in cui qual prima

Non è sottile della voce il suono,

Ma superbe garriscon le fanciulle,

E tingon di rossor la guancia spesso,

E più di sangue lor surge la vena;

Allor dell' infiammato cor la grave

Doglia, con mesti e teneri lamenti

Soave alleggerir s' affaticaro.

Eran d' etade ambo, e nel canto uguali,

E non punto dissimili d' aspetto,

Ambo con lungo crine, e senza barba.

Or d' un Platano al rezzo, il duro e avverso

Caso a rammemorar prefero a gara,

Ida con la sampogna, Alcon co' versi.

IDA.

## I D A.

O Driadi, che le felve, o voi che i cupi  
 Antri abitate, Vergini Napee,  
 E voi, ch' il molle lito ed arenoso  
 Stampando sotto a' piè candidi e bianchi,  
 Najadi, fate i fior spuntare e l'erba;  
 In quei prati, a qual ombra ora s'aggira  
 Donace, e coglie con la man di rose  
 I gigli intatti? Tre fiate il Sole  
 In grembo al mar tuffossi, e non la vedo,  
 E in van l'attendo nell'usato speco.  
 Intanto quasi a me recar conforto  
 Potesse, o medicar il mio furore.  
 Son tre dì, che le chiare acque del fiume  
 Le vacche non gustaro, e i paschi, e l'erba;  
 E son tre dì, ch' i teneri vitelli  
 Le asciutte mamme alle lor madri vanno  
 Lambendo, e dì muggiti empiono l'aura.

A me

A me medesimo il lavorar canestri  
 Di vinchi, e molle giunco, ov'io rapprendo  
 Il bianco latte, or è venuto a noja.  
 A che cose già note io pur ti narro?  
 Sai, ch'ho mille vitelle al mio comando,  
 E sai ch'in ozio non istanno un'ora  
 Le secchie entro a cui mungo. I' son quell' Ida,  
 I' son pur quello, a cui sovente i baci  
 Desti, mentre a cantare inteso fui,  
 Non ti curando, ch'io rompeffi il canto.  
 E son quello, al cui labbro che scorrea  
 Per la sampogna t'avventasti ancora.  
 Ah! che nulla ti cal di mia salute.  
 Guardami, io son più pallido del bosso,  
 E somiglio alla smorta violetta.  
 Emmi in odio ogni cibo, ogni bevanda,  
 Nè posso trar del sonno alcun riposo.  
 Senza te mi rassembran neri i gigli,  
E pal.

E patitde le rose, ed i giacinti.

Nè spira il lauro odor, nè spira il mirto;

Ma se verrai, bianchi faranno i gigli,

E le rose vermiglie, ed i giacinti,

E il lauro fia, che spiri odore, e 'l mirto.

Mentre quanto le viti amerà Bacco,

E quanto Palla le sanguigne bacche;

Ed i pomi Priapo, e Pale i campi;

Ida tanto amerà sempre te sola.

Sì disse egli col suon delle sue canne.

Febo racconta tu quel che dicesse

Go' verſi Alcon; che ſono aurei tuoi verſi.

#### A L C O N E.

Pale de' monti alma custode, Apollo

Gran Nume de' Pastori, e tu, ch' a' boschi

Silvano imperi, e tu, sacra Dione;

Ghe d'Erice ne' gioghi alto soggiorni,

E prendi cura, ch' al girar de' luftri

L' egra

L'egra stirpe mortal non manchi e pera;  
 Per qual mia colpa mai, per qual demerto  
 Donace abbandonommi? Io certo diedi  
 A lei doni maggior, ch'Ida non diede.  
 Poich'ella un Rossignuolo ebbe, ch' in dolci  
 Note si lagna, e che Tebben ristretto  
 In gabbia angusta, pur se l'uscio gli aprì;  
 Libero vola, e de' compagni suoi  
 Va tra le schiere, indi ritorna al tetto  
 Di vimini contesto, e l'antepone  
 Al bosco istesso. Un leprettin da covo  
 Mandaile dianzi pur, con due colombe,  
 Selvaggio don, ma quel che dar poss'io.  
 Ora tu in guiderdon, Donace cruda,  
 La mia fiamma disprezzi. E perchè mai?  
 Forse perch' io son rozzo, e in sul mattino  
 Mi levo a pascolar la mandra, e i buoi?  
 Non fai che guardiani dell'armento

Fu.

Furon gli Dei? Che tal fu il biondo Apollo,  
 E il faggio Pane, e i Fauni, e Adon gentile?  
 Anzi, ch' io mi specchiai d' un chiaro fonte  
 Nelle pure acque, all' or, ch' appena apparso  
 Il giorno, Febo non per anco in Cielo  
 Sferza i cavalli, e non percuote e splende  
 Co' tremuli suoi raggi entro dell' onde;  
 E s' io non erro, a me veder non parve  
 Lanugin, che le gote ingombri o' l mento,  
 Ma il crin ricciuto in lunghe anella, e colto.  
 V' ha chi più bello ancor d' Ida mi chiama;  
 E questo mi dicevi anco tu stessa,  
 Qualor la giovanile etade, o gli occhi,  
 O le guance vermiglie, o' l latteo collo  
 A lodarmi prendevi. Io la sampogna  
 A trattare imparai. Con la sampogna  
 Prima i Numi cantar, poi dalle selve  
 Titiro un tempo alla Città pervenne,  
 B Ch'è

Gh'è infra l'altre Città donna, e Regina.  
Quindi in quella noi pur sciorremo il canto  
Solo per tua cagion; s'avvien, che mai  
Infra i Cipressi un arboscel frondeggi,  
O l'avellana agli alti Pin d'appresso.  
Così tutto quel giorno i duo Garzoni  
Di Donace parlaro ambo a vicenda,  
Sin che la sera i ben pasciuti tori  
Persuase ritrar dentro alle stalle.



## E G L O G A   I I I.

B A C C O.

P A N E.

**E** Ran venuti, per fuggir del Sole  
 I rai cocenti, a un'antica Elce sotto  
 Micon, Nittilo, e Aminta, Aminta il vago;  
 Allor che Pane per la caccia stanco  
 Corcato a piè d'un Olmo incominciava  
 A darfi al sonno, e a ristorar sue forze,  
 Di cui sopra la testa ai folti rami  
 La Fistula inamortal vedea appesa.  
 Quand' ecco i tre fanciulli per ischerzo  
 Quella giro a involar, come se a' carmi  
 Il forzar Pane in lor balla si stesse;  
 O come fosse ad alcun'uom concesso  
 La sampogna trattar degli alti Dei.

B 2

Ma

Ma che? non più canoro, e lieto è il fuono  
 Che n' esce fuor, come solea da prima:  
 Di cui tramanda in vece, un roco e ingrato  
 Stridor, che dal riposo il Nume sveglia.  
 Il quale ove gareggiano i fanciulli  
 Rivolto, ed avvedutosi del fatto,  
 Se versi desiate, eccomi (disse)  
 Io son quì pronto, e tosto or vi compiacio:  
 A niuno s' aspetta enfiar le canne,  
 Ch'io composi di Menalo negli antri.  
 E sì m'accingo a raccontar la tua  
 Origin, Bacco, e donde ebbe la Vite  
 Principio: a Bacco son dovuti i carmi.  
 Ciò detto appena, alle Divine labbra  
 Le canne accosta, e tal scioglie i concetti:  
 Te canto, alma di Giove inclita prole,  
 Che d'edera la fronte, e di corimbi  
 Orni, e pampini intessi alla tua chioma.  
 Te,

Te, che tal sei, se al nobil carro aggioghi  
 Le Tigri, o il crin sugli omeri distendi  
 D' odori sparso. Alla tua Madre un tempo  
 A Semele gentil fu dato in forte  
 (Infra tutt' altre, che nel Ciel si stanno)  
 Mirar del gran Tonante il vero aspetto.  
 E già dell'avvenir presago il Padre  
 Eterno onnipossente il parto accolse,  
 E a matura stagione in luce il diede.  
 Voi lo nodriste ne' verdi antri, Voi  
 Ninsè Nisèe, e voi Satiri, e Fauni.  
 Sulle ginocchia poi picciol bambino  
 Sileno il prese, e il tenne infra le braccia.  
 Silen, che verso lui talor le dita  
 Scherzando volge, e sì l' induce a riso.  
 E talor, dondolandolo d'intorno,  
 L' allerta al sonno, o con le man gli scuote  
 I sonaglietti all'alme fasce appesi.

B 3

A lui



A lui fa festa il pargoletto intanto  
 Con bei forrifi, e dà di ciuffo ai peli  
 Ch'elcono irsuti dal villoso petto.  
 Or gli stringe le orecchie, ora gli batte  
 La larga zucca, e il satiresco mento,  
 Ovver gli schiaccia il rincagnato naso.  
 Intanto al fanciullin cresce l'etade,  
 E con l'etade all'aurea fronte in mezzo  
 Fuori si spingon le mature corna:  
 Allora fu, che a' pampini frammista  
 L'uva si vide. I Satiri son presi  
 Da maraviglia in rimirar le fronde  
 Non più vedute, e i doni di Lièo.  
 Ai quai si volse, e disse il Dio: Cogliete  
 Questo non noto a voi frutto maturo,  
 E pigiatene i grappoli, o fanciulli.  
 Non sì tosto finì, che in un baleno  
 Giù da' rami spiccarfi eccone l'uva,  
 Ed

Ed empierfi di lei panieri e ceste.  
 Saltanò a un tratto ne' marmorèi torchi,  
 E là dentro dimenansi co' piedi,  
 Ne' sommi colli la vendemmia ferve.  
 L'uva si schiaccia, ed il purpureo mosto  
 In su si spinge e i nudi petti imbratta.  
 Già la razza de' Satiri pròterva  
 Per sè più d'un bicchier cionca di vino.  
 A ciò, ch'innanzi vien daffi di piglio.  
 Chi bee col vaso, chi l'aduncò corno  
 Adopra, e chi le mani insieme aggiunte  
 D'ambe le palme fa giumenta e tazza.  
 Eccoti quello acconcia il muso a un tino,  
 E sorbe con le labbra il dolce umore:  
 Altri v'immerge le stridenti secchie.  
 E v'ha pur chi disteso in su, riceve  
 Dall'uve presse ciò che n'esce fuora.  
 Ma il liquor gorgogliando si riversa

Per la bocca ai briachi, e pien di spuma  
Scorre al petto e alle spalle. E' scherzo e riso  
Ogni cosa, ed il vin foverchio muove  
Alle lascive canzonette i Cori,  
E al diletto di Venere. Già fuori  
Di sè son tratti i Satiri per troppo  
Amoroso desio verso le Ninfe;  
Ecco una quel ne afferra per le chiome,  
E questi per la gonna un'altra. Allora  
La prima volta ciotoloni immensi  
Di rosso mosto avidamente il vecchio  
Sileno tracannò senza misura.  
E fu deriso per le gonfie vene,  
E pel vino, onde fu grave e satollo.  
Siccome da quel dì l'almo di Giove  
Inclito Figlio ebbe in costume anch'esso  
L'uva premer co' piedi, e fra le mani,  
Per asta avendo un buon pezzo di vite  
A una

A una Lince che bee porse la coppa.  
Tai furo i detti, onde l' Arcadio Dio  
Di Menalo in le valli ai tre Garzoni  
Fu scorta, infin, che la vicina fera  
Le sparfe pecorelle in un raccolse,  
E dalle mamme il latte spremere feo  
Per adunarlo stretto in bianca massa.



EGLO.

## E G L O G A I V.

## A M A T O R I A.

M O P S O , e L I C I D A .

**L** icida e Mopso d'un bel Pioppo all'ombra  
 Pastori ambo nel canto, ambo in sampogna  
 Maestri, in dolce guisa, e disufata  
 L'alta fiamma facean col dir palese.  
 Che Meroe a Mopso, a Licida Iola  
 Iola dal bel crin piaceva soltanto;  
 E ugual furor per sesso non uguale  
 Traevali di selva in selva erranti.  
 Lungo ambedue di lor si prefer giuoco;  
 Che in valle ascosi, l'uno e l'altra sotto  
 Agli olmi o ai faggi (come avean promesso)  
 Più non veniano, e si prendean diletto  
 Lungi dal noto speco, e dalla fonte

Più

Più non tornare a' consueti scherzi.  
Ma stanchi al fine, e dalla fiamma ardente  
D'Amor consunti, alle deserte selve  
Scopriro a gara la profonda piaga,  
E a gara risuonar fenno i lamenti.

M O P S O .

Gruda Meroe, de' venti più fugace,  
Perch'hai miei versi a vile, e mia sampogna?  
Perchè mi fuggi? A te qual viene onore  
Dall'avermi già vinto? Il cor maligno  
Perchè ascondi nel viso? E nella fronte  
Perchè ravnivi ogni mia speme, e tutto  
Poscia mi nieghi? Apertamente niega,  
Che il non amarti non è in mio potere.  
„ Il vostro foco celebrate, o Amanti,  
„ Poichè cantando il duol si disacerba.

L I C I D A .

Crudo Fanciul, d'un guardo alfin mi degna.  
Bello

Bello ognor non farai. Perdon le spine  
 La rosa, e l'erba i fior, mancano i gigli.  
 Non la vite le foglie, o il Pioppo l'ombra  
 Sempre ritiene. E' scarso dono e breve  
 Bellezza, e non si adatta al volger d'anni.  
 „ Il vostro foco celebrate, o Amanti,  
 „ Poichè cantando il duol si disacerba.

M O P S O .

La cerva il maschio suo siegue, la bella  
 Giuvença il toro, ed ha la lionessa  
 E la lupa un piacer, ch'a sè la tragge.  
 Gli augelletti nell'aria, e nel profondo  
 Mare la turba de' squammosi pesci,  
 E monti, e selve; hanno il suo amor le selve.  
 Tu sola mi dispregi, tu mi fuggi,  
 E perch'io t'amo a morte empia m'adduci.  
 „ Il vostro foco celebrate, o amanti,  
 „ Poichè cantando il duol si disacerba.

## L I C I D A .

Tutto concede e tutto fura il tempo:  
 E pochi del goder sono i momenti.  
 Era di primavera (io men'ricordo)  
 Ed ho veduti sotto alle lor madri  
 Questi vitelli, i quai per una vacca  
 Or dan di cozzo più che neve bianca.  
 Ed al focoso viso, ed al robusto  
 Collo tu pur mostri il vigesimo anno.  
 „ Il vostro foco celebrate, o Amanti,  
 „ Poichè contando il duol si disacerba.

## M O P S O .

Vieni, Meroe gentil, quì vieni all'ombra,  
 Che la calda stagion te all'ombra chiama.  
 Ecco le pecorelle entro del bosco  
 Stannosi, e quì non odi augel, che faccia  
 Romor col canto. Quì non striscia serpe  
 Con lunghi tratti, o segna il verde suolo.  
 Io

Io canto solo, ed Ece mi risponde,

E nulla cedo alla cigala estiva.

„ Il vostro foco celebrate, o Amanti,

„ Poichè cantando il duol si disacerba.

L I C I D A .

E tu, crudo Garzon, ve' che non perda

Il bianco colorito al Sole ardente;

Perch'ei le bianche gotte e delicate

Tinge a bruno talora. Oh vieni, e meco

All'ombra di bei pampini riposa.

Quì rosse dalle viti pendon l'uve,

E quì dolce un bel rio mormora e scorre.

„ Il vostro foco celebrate, o Amanti,

„ Poichè cantando il duol si disacerba.

M O P S O .

Chi di Meroe soffrir puote il rigore,

Soffrir può quegli la Sitonia neve,

Di Libia i caldi, e ber l'acqua marina,

Nè

Nè paventar del velenoso Taffo  
 I fughi, e delle Sarde erbe l'amaro,  
 E d'Affrica ai Lion può imporre il giogo:  
 „ Il vostro foco celebrate, o Amanti,  
 „ Poichè cantando il duol si disacerba.

## L I C I D A .

Qualunque ama fanciulli, induri il petto,  
 Nulla s'affretti, e lento amare apprenda.  
 In poca etade un animo prudente  
 Accolga, e fasto e ambizion sopporti.  
 Così lieto pur fia, s'avvi alcun Dio  
 Che degli Amanti i caldi voti ascolti.  
 „ Il vostro foco celebrate, o Amanti,  
 „ Poichè cantando il duol si disacerba.

## M O P S O .

Se del rustico Aminta tre fiate  
 La Madre mi purgò con sacro incenso,  
 E tre fiate con le sacre bende,  
 E con

E con pingue vermena, indi nel Fiume  
 Dietro le spalle il cener sparfe, e i lauri  
 Con zolfo accese; e che mi val (mefchino)  
 Quand'io per Meroe, oimè! tant'ardo ancora?  
 „ Il vostro foco celebrate, o Amanti,  
 „ Poichè cantando il duol fi difacerba.

L I C I D A .

La fteffa per me pur di color vario  
 Fila congiunfe; e Micale mill'arti,  
 Mill'arti a ognuno ignote in ufo pofe.  
 E mormorò parole, onde la Luna  
 Impallidifce, e muojon gli Angui, e vanno  
 Li fcogli, onde ogni pianta da radice  
 Svellefi, e pon paffar le biade altrove.  
 Pur Iola è più bel fempere e vezzoso.  
 „ Il vostro foco celebrate, o Amanti,  
 „ Poichè cantando il duol fi difacerba.

L A  
B U C O L I C A  
D I  
T. CALPURNIO SICILIANO  
A  
N E M E S I A N O  
C A R T A G I N E S E .



1900

1901

1902

1903

1904

1905

1906

1907

1908

1909

1910

1911

1912

1913

# EGLOGA PRIMA.

## L' ORACOLO.

ORNITO, e CORIDONE.

**I**L caldo alla stagion che manca e inchina  
 Poco fassi minor, abbenchè il torchio  
 Il soave liquor dall' uve sprema,  
 E il mosto in rauco suon cada e gorgogli.

CORIDONE.

Ornito, vedi tu colà le vacche,  
 Cui diede a me mio padre in guardia, come  
 A piè dell' aspra e rigida ginestra  
 Fan pompa de' lor molli e grassi fianchi?  
 Deh! perchè noi così (quasi un cappello  
 Sia contro ai rai del Sol schermo che basti)  
 Non cerchiam l' ombra ch' abbiam quì vicina?

## ORNITO.

Muovi piuttosto, Coridone, il passo  
 In ver quell'antro sacro a Fauno padre.  
 Una felva di pini ivi frondeggia  
 Co' folti rami, e al Cielo alto s'estolle,  
 Ed ivi un faggio colle larghe braccia  
 Benigno copre un fiumicel che intorno  
 Alle radici sue mormora e scorre.

## CORIDONE.

Guidami ovunque vuoi, teco io ne vengo.  
 Che poi che la mia Leuce a me gli amplessi  
 E i diletti d'amor più non concede;  
 Parmi esser degno che il cornuto Fauno  
 Del Tempio mi riceva entro la foglia.

## ORNITO.

Fuor la fistula dunque, e fuor con essa  
 Quanto serbi, se n'hai, d'arie novelle.  
 Teco s'accorderà la mia sampogna

Quella

Quella che poco fa Ligdon gentile  
 Di stagionate canne a me compose.  
 Eccoci all'ombra deflata giunti.  
 Ma quai note son quelle? E chi le incise  
 Pur testè d'improvviso con coltello  
 Nella corteccia di quel faggio in alto?

CORIDONE.

Vedi come la lettera ancora serba  
 Verdi le tacche, non è secca ancora  
 La buccia intorno, esse non son più aperte.  
 Accosta più da presso, Ornito, i lumi,  
 Che ben potrai più facilmente i versi  
 Legger, ch'impresi fur nell'altra cima.  
 Poichè a te diero i genitori a gara  
 Altissima statura, e lunghi nodi.

ORNITO.

Non è quest'opra di pastor, nè stile  
 D'un ch'in mezzo la via s'arresti, e canti.

Un Dio ciò 'scriffe. Non fu parla quivi  
O d'armento, o di buoi, nè versi sono  
Atti a spiegar fra noi la gicia nostra.

## CORIDONE.

Gran cose narri! or sù t'affretta, e scorri.  
Con l'occhio attentamente il divin carme.

## ORNITO.

Io Fauno che ne' monti e nelle selve  
Abito, e nasco in Ciel, queste predico  
Cose a' mortali. I lieti annunzii intanto  
Nella scorza de' faggi a ognun palesi  
Incido. O voi ch'alle foreste in seno  
I dì traelte, amiche genti, voi  
Vivete in festa. Senza guida i greggi  
Errino intorno, e poi ch'appar la notte  
Non gli chiuda graticcio entro alle stalle.  
Che dall'ovile il ladro astuto e accorto  
Gli armenti non sciorrà per farne preda.

Ri.

Rinasce il secol d'oro, e l'aurea Pace  
 E riede al mondo la Giustizia in volto  
 Non più pallida e mesta. In mezzo a tanti  
 Prodigj surge un Giovinetto altero,  
 Che della Madre ingrembo, e ancor fanciullo  
 L'arte d'esser facondo alto coltiva.  
 Mentr'ei Nume novel reggerà il mondo  
 L'empia Bellona deporrà giù l'armi,  
 E con le mani al tergo avvinte fia  
 Che sol morda se stessa, e in sè rivolga  
 La civil guerra che pur dianzi afflisse  
 Ogni lontano, e più remoto lido.  
 Roma non verferà dagli occhi il pianto,  
 Com'allor che si feo strage e macello  
 Ne' Filippici campi, e suoi trionfi  
 Non più saranno i Cittadini schiavi.  
 Là dell' Inferno nel più basso centro  
 Saran cacciate le battaglie, e il capo

Non mai fuori trarranno, e avran la luce  
 In odio. A noi verrà la bella Pace  
 Cinta il crine d'un vel candido e bianco,  
 Che non avrà di Pace il solo aspetto,  
 Come quella, la qual l'armi mantenne,  
 Poichè fur vinti da verace guerra  
 I fier nimici, e la discordia accese  
 Per far d'ognun col ferro occulto scempio.  
 Già di quieto, e di tranquillo stato  
 Ogni falsa apparenza in bando è gita,  
 E la clemenza a' furibondi il fianco  
 Disarma. In duri nodi avvinto e stretto  
 Con tetra pompa non verrà il Senato  
 A stancar del carnefice la scure.  
 Nè i Padri Eccelsi alla prigion dannati  
 Faranno che di lor scarfeggi il Foro.  
 Dolce riposo che la spada abborre,  
 I tempi di Saturno al Lazio, e quelli  
 Rin-

Rinnoverà di Numa. Egli fu Numa  
 Il primo ch'alle squadre ardite, e a' fieri  
 Romani al sangue ufati, ed alle stragi  
 Insegnasse ad aver la pace in pregio;  
 E fu il primo ei che l'armi a parte messe,  
 Ne' Sagrifizj risonar la tromba  
 Faceffe, non di Marte entro alle zuffe.  
 Non è più tempo or che a contanti merchi  
 Il Consolo d'onor vana fsembianza  
 E segga in su la scranna inutil peso,  
 Ed abbia i fasci, e quel che può non possa.  
 L'alma Giustizia con le fante leggi  
 In fior ritorna, e reso viene al Foro  
 Il primo aspetto ed il suo stile antico,  
 Che un Dio miglior fa più leggiadro il mondo.  
 O voi ch'u' Borea, o voi ch'ov'Ostro parte,  
 Avete albergo, abitor lontani,  
 E tu cui d'India il mar, tu cui circonda

Il Mauro lito, e il grave Cancro infiamma,  
 Gioisci e mostra d'allegrezza segno.  
 Ecco come nel Ciel puro risplende  
 La vigesima notte, dacchè apparve  
 Una Cometa, che con chiara luce  
 Scintilla, nè alcun danno a noi minaccia,  
 Nè come è suo costume un vivo fuoco  
 Và dall'uno spargendo all'altro pofo,  
 O il crin tingendo di color sanguigno.  
 Non così allor però rilusse quando  
 Cesar fu tratto a dispietata morte,  
 E agl'infelici Cittadin fatali  
 Guerre predisse. Or del Romano Impero  
 Sulle forti sue spalle il peso immenso  
 Un Nume adatta, e in ciò s'adopra in guisa  
 Che mentr'ei d'una passa in altra mano  
 Non fa romore e non dà crollo alcuno,  
 E le prime tutele, e i gran sostegni

Non

Non s'avvede d'aver Roma perduti,  
Se non avvien ch'il Sol dall' Oriente  
Possa il punto mirar dove si posa.

CORIDONE.

Buon tempo è ch'un furor celeste i sensi  
M'agita, e col terror mesce il piacere.  
Ornito, andiamo al Fauno avanti, e abbiamo  
In riverenza i suoi benigni detti.

ORNITO.

Cantiam sulla sampogna i versi, ch'egli  
Dettò da prima, e ch'a cantar ne invita.  
Forse all' orecchie dell'invitto Augusto  
Fia ch'il buon Melibèo gli porti un giorno.



EGLO.

# EGLOGA II.

## CROTALE.

ASTACO, IDA, e TIRSI.

**A** Staco, ed Ida duo garzoni, il primo  
 Ricco d'un orto, di lanuti armenti  
 L'altro signor, lunga stagione amaro  
 Crotale casta, e semplice fanciulla.  
 Ambo avean di bellezza uguale il pregio,  
 E d'ambidue soave era la voce.  
 Mentre che la bollente e calda State  
 Adugge, e secca le campagne intorno,  
 Sotto un'olmo medesimo, e ad una fonte  
 Venner per far tra lor del canto prova.  
 E perchè il premio al vincitor non manchi  
 Sette pecore l'un depone, e l'altro  
 Vuol che perdendo i già maturi frutti  
 Dell'

Dell'orticello suo più cor non possa,  
 Di tanta lite, di sì gran contrasto  
 Tirsi fu solo a dar giudizio eletto,  
 Già vedresti ogni belva, e quanti in Cielo  
 Battono piume augei quì scender ratti,  
 E quì affrettarsi ogni pastor che d'elce  
 All'ombra guida mansuete mandre.  
 I Satiri vedresti, e Fauno padre  
 Con le Dee delle selve e delle fonti.  
 Ecco l'onda de' fiumi il corso arresta,  
 E tace l'aura, e il vento a' monti in cima,  
 Nè più fa tremolar le lievi fronde.  
 Ogni cosa è tranquilla; obbliano i tori  
 I paschi loro al gran certame intesi,  
 E l'ape industriosa il mele, e i fiori.  
 Là dove un antic'olmo ombra faceva  
 Tirsi a feder si pose, e all'uno, e all'altro  
 In mezzo stassi, quand'ei dice: Ov'io  
 Arbi.

Arbitro sono, le scommesse, e i patti  
 A che vagliono, o Figli? Affai contento  
 Fia il vincitor se ne riporta lode,  
 E il vinto vitupero e biasmo acquista.  
 E perchè meglio i bei concetti a gara  
 Spiegar possiate, ogn' un di voi le dita  
 Tre volte gitti, e il suo destino attenda.  
 Ecco ciò fassi, e il primo Ida comincia.

I D A.

Io son caro a Silvano. Ei m' offre in dono  
 Le tenere sampogne, e mi corona  
 D' un bel pino frondoso il capo intorno.  
 Lo stesso pure a me ne miei primi anni  
 Disse: ecco già dal suo ritorto gambo  
 Questa canna per te cresce, e vien bella.

A S T A C O.

Flora pur cinge di novelli fiori  
 A me le chiome, e a me veste Pomona  
 Alberi

Alberi e fronde di mature frutta.  
Prendi, dicean le Ninfe a noi rivolte,  
O fanciullo quest'acque, e fanne rivi,  
Che rendano fecondi i tuoi begli orti.

I D A.

A me la cura degli armenti insegna  
Pale medesima, e come un agnel nato  
Da una pecora bianca, e un monton nero  
Cambi il color de' velli, e all'uno, o all'altro  
De' genitor non più simil riesca;  
Ma d'ambedue le macchie abbia in sul dorso.

A S T A C O.

Io ancor l'arte posseggio, ond'ogni pianta  
Che n'è capace, peregrine foglie  
Metta, e frutti da' suoi nuovi e diversi;  
E spesso al pero il pomo innesto e faccio  
Talor ch'ei prupi non maturi inserte  
Spuntino fuor le pesche suo mal grado.

I D A.

I D A.

Del salvatico ulivo, ovver de' falci  
Prendo diletto di troncargli i rami,  
E dargli a capri che son nati a pena.  
Così teneri ancora a pascer l'erba  
S'assuefanno, e i genitor, s'altrove  
Son giti, poi non chiamano belando.

A S T A C O.

Qualor la terra da soverchio caldo  
Aprasi, e mostra quante ha in sen radici;  
Di fresco umore i miei giardini inondo  
Sin che di ber son sazj, ond'alle piante  
D'uno in altro terren dianzi traslate  
Il primo nutrimento unqua non manche.

I D A.

Deh! perchè degli Dei qualcun non rende  
A me Erotale mia, ch'io terrò lui  
Sol per Signor del Cielo e della terra.

E a

E a un bel boschetto eretto io porrò in fronte :  
Un Nume abita a questi alberi intorno ,  
Ite lunge , o profani , il Luogo è sacro .

A S T A C O .

Me pur Crotale bella arde e consuma ,  
Ah! s'alcun Dio propizio a' miei desiri ,  
Ad onesto pregar le orecchie inchina ,  
L'immagin sua di faggio alzar vogl' io  
Là 've la vite all'olmo è unita , e dove  
Scorre fra vaghi gigli un rio d'argento .

I D A .

I tetti umil de' poveri pastori  
Deh! non avere , e le capanne a scherno ;  
Ch' Ida è ben quanto vuoi rozzo , e selvaggio ;  
Ma non ha l'alma men gentile , e spesso  
Su l'are profumate in dì ch'a Pale  
E' solenne , e sacrifica un agnello .

A S T A C O .

Al Genio tutelar dell'orto io pure  
Offrire ho per costume i primi frutti,  
Ed a Priapo i libamenti spargo.  
Liquido mele che da' favi stilla  
Riesce dono a lui caro cotanto,  
Qual se uccideffi su l' altare un capro.

I D A .

Mille ho che pendon del materno seno  
Belanti agnelle, e Tarentine mille  
Pecore, che mi danno ottima lana;  
D' ogni stagione candido formaggio  
Sempre m'abbonda. Or perchè tu non vieni,  
Ch'io ciò tutto per te, Crotale, ferbo?

A S T A G O .

Chi vuol saper quanti odorosi pomi  
Io mietta ogni anno, del profondo mare  
Conti le arene immense ed infinite.

Rigi-

Rigido Verno e crudo, e calda State  
Non m'impedisce che legumi io colga,  
Or vien, tutto per te, Crotale, serbo.

I D A.

Benchè or faccia languir l'erbetta, e i fiori  
L'effivo cane ardente, io ti presento  
Questi canestri di ricotte pieni.  
E lane avrai quando ritorni a noi  
La Primavera, e il più tepido tempo  
Atto alla tonditura della greggia.

A S T A C O.

Non è men verso noi larga e cortese  
La bollente stagione, onde dar posso  
Mille dolci e di fuor lucidi fichi,  
E castagne pur mille, allor che vegna  
Il gelato Novembre, e veder faccia,  
Che son mature agli spezzati ricci.

D 2

IDA.

I D A .

Dimmi forse son' io defforme e brutto ,  
 O d'anni grave? o forse erro qualora  
 La mano al viso s' avvicina , e sente  
 La molle guancia ? Della prima etade ,  
 Non punto m' accorgendo , il fior god' io?  
 O forse il pel nascente il tatto inganna?

A S T A C O .

Quand' io vado a specchiarmi entro gli umori  
 D' una lucida fonte e cristallina ,  
 Di me medesimo alto stupor mi prende ,  
 Perchè di giovinezza il fior mi veste  
 La faccia sì che in molle e biondo pelo  
 Tale splendor vid' io cotogna mela .

I D A .

Chiunque arde d' amor ricorre al canto ,  
 E il canto in me di par v' a con l' amore .  
 Ma il dì sen' fugge , ed ecco a noi sen' riede  
 L' oscu-

L'oscura notte, onde tu, Dafni, puoi  
 Da questa parte, e tu puoi da quell'altra,  
 Alfesibèo, condur la mandra a casa.

## A S T A C O.

Soave venticel muove le fronde,  
 E gli alberi. Deh! va, Dorida, ed apri  
 La chiavica al maggior canal degli altri,  
 Onde prenda il terren riarso, e secco  
 Dalle fresche irriganti acque ristoro.  
 Aveano di ciò dir finito appena,  
 Allor che Tirsi, il vecchio Tirsi disse:  
 Ambedue siete uguali, or voi vivete  
 Senza contese, che vi unisce insieme  
 L'etade, la bellezza, amore, e il canto.



E G L O G A   I I I .  
*L A P R E G H I E R A .*

I O L A , e L I C I D A .

**L** Icida hai tu veduta in questa valle  
 Una mia vacca? Essa a venire incontra  
 A' tuoi tori s'è avvezza? E' più d'un ora  
 Ch'io ne la cerco indarno, e le calcagna  
 Fra bronchi, e spine, misero! mi squarcio;  
 Gran sangue sparsi, e non ho fatto nulla.

L I C I D A .

Non tel so dir, nè ci ho ben posto mente,  
 Che il capo ho volto altrove; ardo, Iola,  
 Ed ardo senza termine e misura.  
 Che Fille (ahi! Fille ingrata!) or m'abbandona,  
 E i miei parecchi don posti in oblio  
 Di recente s'è data ad amar Mopso.

I O L A .

I O L A.

O del vento più mobile e fugace  
 Donna! ed è questa la tua Filli, quella  
 Che mi ricorda, che se fossi a caso  
 Ito lunge da lei, dicea sovente  
 Ch' amaro senza te le fora il mele?

L I C I D A.

I miei gravi martir, quando a te piaccia,  
 Più a lungo ti sien noti. Ora t'avvia  
 Colà dritto a que' falci, e il passo volgi  
 Per quegli olmi a man manca, ove distesi,  
 Poi che ritorno fan da' paschi all'ombra  
 Sogliono i tori star, e il Sol fuggendo  
 Ruminan l'erba, ond' hanno il ventre empiuto.

I O L A.

Il tuo tacer m' offende. Io già non parto,  
 Se pria tuoi duri casi a me non narri.  
 Ove Licida accenna andrai tu solo,  
 D 4 Titiro,

Titiro, e se colà trovi per sorte  
 La vacca, e tu la guida in quà; t'avverto  
 Bene, che buffe gliene dia cotante,  
 Che col rotto bastone a me ritorni.  
 Or di far<sup>mi</sup> palese non t'increfca  
 Donde sì gravi sdegni ebber principio;  
 E qual fu avverso Nume agli amor tuoi?

## L U C I D A .

Ben fai ch'era io di Fillide contento  
 Per modo che non porsi unqua le orecchie  
 A Calliroe, sebben con ricca dote  
 Le mie nozze più volte ella chiedesse.  
 Quand' ecco un giorno sott' un elce vedo  
 Fillide e Mopso che ad unir si danno  
 Canne con cera, e poscia a sciorre il canto.  
 Io tel confesso allor sì subit' arsi  
 Di gelosia, che più non mi ritenni,  
 Ma corsi in furia e le strappai le vesti,  
 E co-

E così nudo le percoffi il seno.  
 Ella fuggissi d'ira piena, e presso  
 Alcippe andonne, e nel partir mi disse:  
 Licida scellerato, io pur ti lascio,  
 E quindi innanzi solo amar vo' Mopso.  
 Or colà si rimane, e molto temo  
 Ella quindi non tragga il piè giammai.  
 Nè cotanto ho disio ch'ella a me torni,  
 Quanto dispiace a me che Mopso l'aggia.

I O L A.

Tu fosti a suscitar tanta contesa  
 Il primo, ed a te tocca essere il primo  
 A supplicar, e a sommessò ir'a lei.  
 Una fanciulla ancor che offenda a torto.  
 Parmi di scusa degna. Io t'offro intanto  
 Di far, se a te parrà che sia ben fatto,  
 Quanto stà in mio poter, perchè si scordi  
 E ti rimetta i tuoi passati falli.

L I C I D A .

Lunga stagione è ch'io volgo per mente  
 Qualche nova canzona, onde si calmi  
 Di Fillide lo sdegno. Il canto mio  
 Ella speffe fiate al Cielo innalza.  
 Chi fa ch'io non ottenga con tal mezzo,  
 Che men cruda ver me si mostri alfine.

I O L A .

Or be', ch'ogni tuo detto in su la scorza  
 Di questo bel Ciregio incido e scrivo;  
 E la scorza a lei poscia incisa reco.

L I C I D A .

Questi prieghi a te, Fille, e questi versi  
 Licida porge di conforto privo;  
 I quai mentre la notte acerbo pianto  
 Versa, e non chiude le palpebre al sonno  
 Di comporre s'accinse. Ah! non cotanto  
 Per la fame e il digiun smagrisce e pere,  
 La

La lepre e il tordo, allor che vien l'oliva  
 Meno, o che l'uva con più tardo avviso  
 Il semplice Villan vendemmia e coglie;  
 Com'io col viso di pallor dipinto  
 Erro da poi ch' ho già quella perduto,  
 Che mia vita governa: Oimè meschino!  
 Senza te mi rassembran neri i gigli,  
 Senza te perde l'acqua il suo sapore,  
 E aceto mi diventa il vin ch'io bevo.  
 Ma se verrai, bianchi faranno i gigli,  
 Ed avrà l'acqua il suo sapore, e il vino  
 Ch'io bevo mi fia dolce e saporito.  
 Io son colui che mentre al suono intesa  
 Della sua dolce avena eri, te a pieno  
 Beata feo chiamar. Io son colui  
 A cui desti sovente i dolci baci,  
 Non ti curando ch'io rompeffi il canto;  
 Colui dico, al cui labbro t'avventasti  
 Men-

Mentre dolce scorrea per la fampogna.  
 Oimè ch'or questo è nulla; e a te di Mopso  
 Piace or la roca voce e i versi insulsi,  
 E la fistula rozza ed inesperta.  
 Deh! Fille, a chi vai dietro, ed oh chi fuggi!  
 Ogn'un dice per certo ch'io di lui  
 Son più gentile, e di più vago aspetto.  
 E tu medesima mel dicesti ancora.  
 Ma senza dubbio io son d'esso più ricco.  
 Venga egli al paragone, e tanti capri  
 Faccia di pascere, prova, quant'io foglio  
 In sul cader del dì numerar tori.  
 A che cose già note io pur ti narro?  
 Ben fai con quante secchie il latte io mungo,  
 Dolce mia Fille, e quanti bianchi agnelli  
 Alle lor mamme stien sospesi intorno.  
 Ahi! dacchè io non ti veggio io più non posso  
 Tesser di molle falcio alcuna cesta,

Ove

Ove s'addenti e tremi il puro latte.  
 E s'ancora timor t'ingombra il petto,  
 Ch'io ti possa far nuova villania;  
 Ecco le mani mie; legale strette  
 Dietro le spalle mie con torti giunchi,  
 O con rami di vite a tuo talento,  
 Come Titiro feo quando nel furto  
 Colse di notte il vagabondo Mopso,  
 E il sospese all'ovil per ladro in mezzo.  
 Egli è dover che tu mie man gastighi,  
 Eccole pronte; ma son desse quelle  
 Ch'or t'han mandato lucide colombe,  
 Or una lepre timidetta, ch'io  
 Con insidie furai dal sen materno.  
 Con queste non t'ho dato io gigli, e rose,  
 Che spuntar prime alla stagion novella?  
 Sicchè la vaga tua fronte fu cinta  
 Di fior che tocchi appena avean le pecchie.  
 E il

E il bugiardo rival forse si vanta  
 D'altri doni più cari, ei ch'è costretto  
 Di raccor, se la fama il ver ne dice,  
 Gelatamente al tramontar del Sole.  
 Tristi lupini, i quai cuoce e gl'impasta  
 Di pane in vece; e sè felice chiama  
 Quando puote alla macine da mano  
 Sottoporre, e tritar poco e vile orzo.  
 Ma se (ciò ch' il Ciel tolga) in te sì fozza  
 Voglia s'annida, e i prieghi miei forpassa;  
 A quell'elce medesima, ove da prima  
 Fu rotto, e violato il nostro amore,  
 Un laccio fia sospeso, e pria ch' io muoja.  
 Porrò tai note sull' infausta pianta:  
 „ O Pastori, a volubili fanciulle  
 „ Più non credete mai. Filli ama Mopso,  
 „ All'ultimo suo fin. Licida corse.  
 Or Iola t' affretta e s' hai disio

Di

Di dare alcun soccorso ad un ch'è afflitto:  
Vattene a Fille umilmente, e i miei  
Versi ridici; io mi starò da lunge  
Nascosto dietro a quest'acuta siepe,  
O ver più da vicin dietro a quel Tempio.

I O L A .

Io me ne andrò. Tu Fille avrai, che, s'io  
Pur non m'inganno, a noi dal destro lato  
Titiro torna, e la giovenca ha seco,  
Ond'io da ciò felice augurio prendo.



EGLO.

## E G L O G A IV.

## C E S A R E.

MELIBE'O, CORIDONE, ed AMINTA.

D Ond'avvien che sì tacito e sì torvo,  
 E sotto a questo platano ti stai,  
 O Coridòn? Nè ti da noja alcuna  
 Di queste acque il romor grave e molesto?  
 Forse t'alletta quest'umida sponda,  
 O la fresc'aura che dal fiume spira?

C O R I D O N E.

Buon tempo è, o Melibèò, ch'io con la mente  
 Carmi rivolgo, onde non già le selve  
 Esalti, ma sien tai ch'abbian virtude  
 Di render chiaro questo secol d'oro,  
 E quel Dio stesso che le genti regge,  
 E regge le Cittadi, ed ha in governo

La

La bella pace della Toga amica.

M E L I B E' O.

Dolce per certo, o Giovane, è il tuo canto,

E largo è Febo a te del suo favore.

Ma t'ammonisco ch'altro è dir di Roma,

E de' suoi doni, e di sua gran possanza,

Ed altro dell'ovil del buon Menalca.

C O R I D O N E.

Sia come vuoi, sembri a tuo modo vile

A ogni acuto intelletto l'arte mia.

E sol fama abbia nelle nostre ville:

Se poco val per sè la mia rozzezza,

Almen col buon voler fia che s'approvi.

Quì sotto i rami d'un fronzuto pino

Amintà a me quasi d'etate pari,

Queste cose medesime in mente volge.

M E L I B E' O.

Or vuoi che giunga ad odorosa cera

E

Le

Le canne il Giovinetto, e pria, s'ei n'ebbe  
 Qualche disio, fu tuo prudente avviso  
 Ch'ei le lasciasse? Udito io t'ho ben dirgli:  
 Rompi, deh! rompi le sampogne, e fuggi,  
 Fanciul, le Muse vane e ingannatrici.  
 E le ghiande, e le corniole vermiglie  
 Và piuttosto a raccor, mungi la greggia,  
 E il latte porta alla Cittade, e grida,  
 Come di fare in usanza ha chi vende.  
 Che ti darà per satollar la fame  
 La tua sampogna? Io so che i versi miei  
 Nessun ripete, fuor ch' in queste rupi  
 L' inutil aria ripercossa d'Eco.

G O R I D O N E .

Ciò dissi a punto, io non tel niego, un giorno.  
 Ma variato ha la fortuna e il tempo.  
 Altre speranze or son le nostre. Io lascio  
 Per tua cagion di cor fragole, e more,  
 E per

E per te sol la fame non discaccio  
 Col verde ibisco, altr' esca or per effetto  
 Dì tua man liberal, mi fa satollo.  
 Della mia povertà qualche pietade,  
 E degli anni miei teneri provasti,  
 Onde non fossi per inedia spento.  
 Tu se' quel Melibèo per cui secuti  
 Sediamo all'ombra, e tantiam lieti, e abbiamo  
 Delle selve il possesso, e d'Amarilli.  
 Se tu non eri, avrem viste del mondo  
 L'ultime parti, e il crudo Moro, e i liti  
 Là dove son di Gerione i paschi,  
 E dove Beti con veloce corso  
 Le larghe arene in Occidente spigne.  
 Miserò me! come in dispregio e vile  
 Negli estremi confini della terra  
 Posto sarei: forse a vil prezzo i greggi  
 Iberi guiderai; senza alcun frutto

Il suon trarrei fuor delle sette canne,  
 Che nullo a verfi miei mente porrebbe.  
 Non quel Dio stesso ch'io celebro, e colo  
 Si volgerebbe ad ascoltarmi mai,  
 O sì da lunge accoglierebbe i voti.  
 Ma se suono miglior di miglior rime  
 A se non ti richiama, e non t'alletta  
 Affai più che la mia, la Musa altrui;  
 Lascia ch'io ti presenti or queste carte,  
 Tu le correggi, le pulisci, e lima.  
 Mentre non solamente è a te concesso  
 Di predire ai Villan la pioggia, e i nembi;  
 E qual prometta giorno il Sol che nasce;  
 Ma le nove forelle e Apollo cinge  
 A te d'edra e di verdi allor le tempie.  
 E s'a me che pur tremo, e mi confondo,  
 Mostri la fronte tua lieta e benigna,  
 Farò prova d'enfiar quel cavo bosso

Ch'

Ch' il dotto Iola m' ha donato jeri,  
 Il qual soggiunse : Con questo i feroci  
 Tori potrai far mansueti, questo  
 Al nostro Fauno è grato, ed ebbe questo  
 Titiro il primo, il quale in questi monti  
 Primo versi cantò del mel più dolci.

## M E L I B E O .

Gran fatica farà la tua se cerchi  
 A Titiro uguagliarti. Egli Poeta  
 Fu sacro in ver, il qual ebbe possanza  
 Di far che dell'avena il suon sembrasse  
 Il suono della lira. A lui d'intorno  
 Mentre cantava si vedean le fiere  
 Scherzare, e gir le querce e poi star ferme,  
 E le Najadi belle a lui d'acanto  
 Tessean ghirlande, e le impigliate chiome  
 Fean col pettine lor, lisce, e lucenti.

## CORIDONE.

Egli è più che mortale, il so per certo;  
 Ma nè me il biondo Febo odia del tutto.  
 Intanto m'ascolta or benignamente,  
 Che a quel ch'odo a te pure è amico Apollo.

## MELIBE'.

Comincia, io son qui pronto, abbi sol cura,  
 Che della tua fampogna fuor non esca  
 Troppo sottil la voce, e troppo acuta,  
 Qual se lodassi il pastorello Aleffi.  
 Segui lo stile, ond'io cantai le felve  
 Del Consol degne, e ogni timor disgombrà.  
 Comincia, Aminta viene, ambo a vicenda  
 Cantar potrete, sien gl'indugi tolti,  
 Il primo tu, secondo Aminta canti.

## CORIDONE.

Chiunque del Ciel tratta, e dell'Olimpo  
 Che sostien con le spalle il forte Atlante  
 Invo-

Invochi Giove; a me rivolga i lieti  
Sguardi colui, che con robuste forze,  
E co' consigli providi mantiene  
La pace eterna, e questa nostra terra..

A M I N T A .

Mostri a me pure il suo benigno ciglio  
Cesar, che per compagne ha sempre seco  
Le nove d'Elicona intatte Suore.  
Nè questi nostri monti abbi a disdegno.  
Però che gli ama il Dio cui Delo onora,  
E gli ha Giove in governo, e nata è in essi  
La sacra fronde che i trionfi adorna,  
E vi regna e fruttifica la pianta,  
Ch'è testimonio a' Cittadin servati.

C O R I D O N E .

Lo stesso Giove che con caldo, e gelo  
Tempra e muove le sfere, ove soggiorna,  
Da cui, Cesar, tu poco t'allontani,

E 4

Lo

Lo stesso, dico; il fulmine deposto  
 Alcuna volta in la sua Creta venne,  
 Ed i sacri Inni de' Cureti udio,  
 Delle selve Dittèe per gli antri verdi.

## A M I N T A.

Non t'accorgi tu come ora ch' il nome  
 Di Cesare ricordo per le selve  
 Tacciano i venti? Mi sovviene che pria  
 Soffiavan forte, ora ogni foglia immota  
 Sta negli alberi, e dico, un Nume in bando  
 Certamente ha fatt'ir gli Euri importuni,  
 E all'improvviso solo a dir sue lodi  
 Scioglie la cara a Pan fronde la voce.

## C O R I D O N E.

Non t'accorgi tu come ogni vitello  
 Nuovo prenda vigor, nuova allegria?  
 Come latte maggior empia le mamme  
 Al gregge? e come a lui tolta la lana  
 D'al-

D'altra subita lana vada carico?

Questo solo una volta, io mel ricordo,

Ancor avvenne, e dissero i Pastori,

Ch'era Pale venuta allor fra noi.

A M I N T A .

Lui della terra ogni angolo, lui tutte

Le genti adoran di ogni stran paese,

Ed agli Dei si fa diletto, e caro.

A lui le mute piante e gli arboscelli

Fan riverenza, ed il terreno incolto

Refo è fecondo, e partorisce fiori.

All'udir del suo nome, i boschi intorno

Mandano odor dalle frondose chiome,

E la priva d'umore arbor germoglia.

C O R I D O N E .

Poichè la terra si sentì calcata

Da' suoi piedi divin, fertil divenne

In tutto, e di fallaci erbe nocive

Ad

Ad effer cominciò manco ripiena.  
 E i legumi n' empier tutti i baccelli,  
 Dentro a cui non più suonan come innanti,  
 Nè la ricolta l'infelice loglio  
 Vince, o steril' avena vi biancheggia.

## A M I N T A.

Già ora il zappator la dura marra  
 Non teme di trattar, senza che danno  
 Gli nasca, e si ritien l'oro che trova,  
 Se per forte ne trova, non temenza  
 Gl'ingombra il sen come ne' tempi addietro  
 Ch'it tesor suoni dell'aratro incontra;  
 Ma secur s'affatica, e l'opra avanza.

## C O R I D O N E.

Costui la cagion'è ch'il buon cultore  
 La prima spica a Cerere consacri,  
 E a Bacco Padre il vino intatto sparga.  
 Costui fa che nell' uve il villan salti,  
 E cal-

E calchile, costui che la vil turba  
Lieta e satolla applauda a chi la via  
Orna di sacri e memorabil giuochi.

A M I N T A .

Costui la pace alle montagne mie  
Dona , e se forse di cantar mi giova ,  
O scriver versi , o menar lieti balli ,  
A me lece di farlo , e fu cortecce  
Incider ciò ch'io canto . I' non pavento  
Romor di guerra , o suon roco di tromba ,  
Ghe della Musa mia le orecchie affordi .

C O R I D O N E .

Pane Liceo, mentre Cesar l'Impero  
Tien, più stabile albergo ha dentro a' boschi,  
E posa Fauno più sicuro all'ombra  
Nelle fontane lucide a lavarsi  
Vanno le Ninfe senz' alcun timore,  
E pe' gioghi de' monti a piedi asciutti  
Cor-

Gorron l'Oreadi che d'umano fangue  
In terra sparso omai più non son tinte.

## A M I N T A .

O Santi Numi, questo Giovin, ch' io,  
Se non m'inganno, credo che dal Cielo  
Scendesse, dopo molto tempo, e molto  
Fate che là ritorni onde partìo.  
Ovver tenetel sempre in vita, e date  
Gelesti fila di fin'oro eterno  
Al viver suo, sicch'ei sia in terra un Dio,  
Nè pensi Roma di mutar col Cielo.

## C O R I D O N E .

O sia tu, Giove, che la forma prenda  
Di Cesare, o qualch' altro degli Dei,  
Ghe sotto umana spoglia si nasconda,  
Vivi, deh! vivi, io te ne priego, e il mondo  
Eternamente, e questi popol reggi.  
Deh! ti nasca del Ciel poco disio,  
E go-

E governa la terra a te suggetta.

MELIBÈO

Portai credenza che concesso fosse  
 Ai cantor delle selve solamente  
 Stil rozzo, e duro, e a dilettrar sol atto  
 Indotte orecchie, ma cantato avete  
 Sì dolcemente con dispari canne,  
 Che non più dolce il mel da' favi stilla.

CORIDONE.

Allor miei versi scorreran soavi,  
 O Melibèo, ch'io possa in questi monti  
 Aver tetto, e aver stanza, ove riposi,  
 Ed abbia una villetta in poter mio.  
 Però che mi risveglia povertade,  
 E mi consiglia spesso con tai detti:  
 Tratta di cose basse, e da tuo pari.  
 Ma tu dappoi che par che non mi sprezzi,  
 Recca a Cesar codesti carmi miei;

A te

A te del Palatin Febo vedere . . . . .

Lice l'interno penetral ricetta:

Tu tale a me farai, qual fu colui

Che Titiro, di cui sì dolce è il suono,

Condusse dalle selve alla Cittade

Ch'è fra l'altre Città donna e Regina.

Al qual veder gli Dei fece, e gli disse:

Obbliando l'ovil, Titiro, i campi

Cantiamo in prima, poi canterem l'Armi.

M E L I B E O .

Sorte migliore le fatiche mie,

Secondi, e l'età mia non senza merto . . . . .

Trovi qualche favor nel Signor mio.

Che noi frattanto un tenero capretto . . . . .

Uccideremo, e uel porremo innanti . . . . .

Pronta vivanda a nostra scarfa cena.

Or le pecore sien condotte al fiume,

Ch'

Ch' il caldo bolle , e il Sol fa che maggiori  
E più lunghe da' piedi caggian l'ombre.



EGLO.

## E G L O G A V.

M I C O N E.

**M**Icone il vecchio, e Canto di Micone  
 Alunno a forte si godeano il rezzo  
 Sotto un arbore antica e spaziosa.  
 Quando il vecchio volendo esser di scorta  
 Al Giovine sì disse; e i detti a pena  
 Poteo formar colle tremanti labbia.  
 A te forte e robusto, io vecchio, e infermo  
 Quante colà fra quei burroni capre  
 Erran, radendo con lascivo morso  
 Le rugiadosc erbette, o figliuol Canto,  
 Largisco e dono, e quanti andar pe' campi  
 Lunge da' nostri monti han greggi in uso.  
 Tu li ricevi, e n'abbi cura, molto  
 E molto t' affatica, e in vece mia

Eser.

Esercita la pronta gioventude.

Buon tempo è; che vecchiezza (il vedi e il fai)

Mille guai m'arrecò, vedi che curvo,

E grave in sul baston peso, e vò tardo.

Come alle capre, ch'amanò i dirupi

Tu sia di giovamento, e come all'agne

Ch'erran più volentier ne'molli prati,

Or io t'insegno, tu a memoria tienlo.

Di Primavera allor, che gli augelletti

Garriscono, e ritorna sotto il tetto

La rondinella a porre i nidi suoi,

Fuor dell'ovile, ove fu il Verno, traggi

La greggia, poich' allora si riveste

Di nuove spoglie l'arbore, e ritorna

L'ombra che nell'Estate più non manca.

La selva rifiorisce, e l'anno verde

Rinasce, allora ogni animale accende

D'amorosi desii Venere bella.

F

Ed

Ed il capro le pecore lascive  
Impregna; tu non andar fuori innanzi,  
Che sia placata la celeste Pale.  
Svegli un cespuglio, ed apparecchia luogo,  
Ove la fiamma accenda, invoca poi  
Il Genio di quel luogo, e Fauno, e i Lari,  
E spargi sal con farro, indi ferisci  
E bagna nella vittima il coltello.  
Purga l'ovil mentr'ell'è ancora in vita.  
Giò fatto, mena pur le pecorelle  
Ne' campi, e all'apparir del primo Sole,  
Quando trapassa questo monte, e un poco  
Scalda nelle prime ore del mattino,  
Lascia pe'dumi andar pur le caprette.  
Ma se per sorte hai tempo che t'avanzi,  
Tosto che fan minore i solâr raggi  
Il freddo, ch'il nascente giorno adduce,  
Empi di munto latte i tuoi vasselli,  
E la-

E lascialo così, poi la mattina  
 Del giorno dopo, fanne i tuoi formaggi,  
 Che nella Stare al maggior d'uopo, e nelle  
 Tue fatiche maggior ti sien conforto.  
 Abbi pietà però di quelle madri  
 Delle quai' pregno è il ventre, e non per modo  
 Il guadagno ti piaccia, che sia fatto  
 Per vender cacio agli agnellini oltraggio.  
 Il principale amor, io tel ridico,  
 Metti d'intorno a' teneri agnelletti.  
 Non t'arroffir, che non è già vergogna,  
 Quando la fera al tardi al chiuso torni,  
 E trovi alcuna pecora ch'il parto  
 Poc' anzi ha dato in luce, ove bisogno  
 Il chiede, di recartela sul doffo;  
 E la sua prole ancor tremante, e poco  
 Atta a tenerfi in piè, scaldà col seno.  
 Non cercar lunge dalla stalla i paschi

A fin che la stagion ch'è mal sicura  
 Non t'offenda o con grandine, o con pioggia.  
 Però che Primavera è dubbia sempre,  
 E talor ride con serena faccia,  
 Or s'arma di caligine sì oscura,  
 E mena tai tempeste e crudi nemi,  
 Che ai pastor toglie pecore ed armenti;  
 Ma poi che i giorni non son più sì brevi,  
 E dei caldi a sentir torni l'affanno;  
 Si facilmente non si cambia il Cielo,  
 Allora come ti piace in selve statti,  
 E lontan cerca l'erba a tuo talento.  
 Esci prima del dì, l'aura che spira  
 Più soave fa il cibo, al cader d'Euro  
 La notte sparso è di rugiada il campo,  
 E di gemme risplende in su l'aurora.  
 Tosto che il bosco la cicala arguta  
 Fà risuonar, conduci ai fonti il gregge

Nè

Nè quindi far che rieda a seguir l'erba,  
 Ma un ischio antico a sè sotto il riceva,  
 E stiasi all'ombra, nè di là si parta,  
 Se prima non inchina il Sole, e l'ora  
 Non vien della merenda, allor di nuovo  
 Menalo al pasco, ed abbandona i boschi.  
 Nè prima entri nel chiuso, ch'ogni augello  
 Pensi andar nel suo nido a prender sonno,  
 E che non sia rappreso il bianco latte.  
 Prepara poi molli canestri, e corbe,  
 Che tempo è ch'alle madri i velli tolga,  
 E de' capri riponga ivi le giubbe,  
 E le mal grato odor spiranti barbe.  
 Quì ragion vuol che tu separi i greggi  
 Prima l'uno dall'altro. Osserva quelli  
 Che son simili, e non metter le lunghe  
 Con le corte, e le molli con le dure,  
 Ovver le bianche con le nere chiome.

E quando il gregge tondi, ed ei le coste  
Ti scopre a parte a parte, abbi avvertenza,  
E indaga non le forbici per forte  
Aveffero alla cute oltraggio fatto.  
Però ch'alcuna bollicina o schianza  
Sovente sotto atro venen nasconde.  
Allor se non la levi via col ferro,  
E non la tagli al tenerello corpo;  
Serpe, e tutto il corrompe in fino all' ossa.  
Io vo' che questo bel segreto impari:  
Abbi teco scalogne, e vivo zolfo,  
E bitumi non mai più in opra posli,  
E reca con tai cose a lui soccorso.  
A te non manehi pur la dura pece,  
Cui liquefar farai, poscia le schiene,  
Se son iondute, d'ungere ti ricordo.  
Cuoci in una caldaja argento vivo  
Ancor, lento bitume, e mel con esso,  
E se-

E segna del tuo nome i tuoi bestiami.  
 Così mille contese, mille liti,  
 Potrai fuggir, e il tuo fia sempre tuo.  
 Allor poi ch' i terreni e le campagne  
 Sono per grand' arfura aperte e fesse,  
 E in luoghi paludosi il molto limo  
 Ferve, e l'erba in la polvere è sepolta:  
 Di galbano profuma le tue stalle,  
 E dentro all'uscio delle tue capanne,  
 Del cervo abbrugia le ramosc corna.  
 Agli angui nuoce un tale odor, e l'ira  
 Lor cade, e il curvo dente inutil reso,  
 Si giacciono quà e là deboli e marci,  
 Senza possanza di veleno alcuno.  
 Ma di ciò basti, or quel che facci, intendi  
 Alla stagion che il vicino Verno mena.  
 Ecco tolta è la siepe, e nella vigna  
 Vassi liberamente, e il dolce incarco

Porta dell' uve il vignajuol sicuro.  
 A recider le vive frondi, e il bosco,  
 Tardo non ti mostrar, taglia dal sommo  
 I teneri virgulti, e a parte serba  
 Le chiome mentre sono umide e verdi,  
 Nè d' Affrico le scosse ira e furore.  
 Dal tepido fenil cavarle fuori  
 Ti converrà, non dubitar, ben presto,  
 E porle innanzi al rinferrato armento.  
 In ciò la diligenza, in ciò discopri  
 Il tuo studio maggior, da cui dipende  
 Quant' in pastor virtude si ricerca.  
 Non ti sia grave ai rami secchi i freschi  
 Mescere, e preparar fughi novelli.  
 Ma stà guardingo non sia fatta offesa  
 Alle frondi ch' incurvi, o a cui fai piaga.  
 Però che il freddo, e il gel le tragge a morte.  
 Non ti vien meno l' edera polita

O il

O il falcio molle in qualche bassa valle.  
 Stendi a questi la mano. O Canto, o Canto;  
 Co' freschi rami riparar la fete  
 Degli animali tuoi sia cura tua,  
 A loro è di pochissimo profitto  
 Avere in abbondanza arido strame,  
 E secca paglia, e poi mancar di qualche  
 Fresco virgulto, ch'abbia le midolle  
 Piene di saporito umor vitale.  
 Dalla tua vigilanza innoltre cerco,  
 Che il freddo suol, dov'hai da fare i letti  
 Si copra ben di stipule, e di canne.  
 Il gel del Verno che penètra i corpi,  
 Spesso porta alla greggia ascosi mali.  
 Altre cose vorrei dirti, e in ver molte  
 A dir me ne rimangono, ma fassi  
 Sera, ed il Sol caduto al mondo l'ore  
 Soavissime affretta della notte.

EGLO.

## E G L O G A VI.

## IL LITIGIO.

ASTILO, LICIDA, e MNASILLO.

**T**Ardo, o Licida, giungi. Han testè fatta  
 Nittilo zuffa, e il garzonetto Alcone  
 D'alterni versi sotto questi rami;  
 Giudice io fui; ma si propose il pegno.  
 Nittilo due capretti, e de' capretti  
 La madre in mezzo pose, e diede l'altro  
 Un cane d'una lionessa nato,  
 E persuase ch'era tal sua stirpe,  
 Ma egli vincitor si prese il tutto.

L I C I D A.

Tanto credibil'è. ch' il rozzo Alcone  
 Nittilo superato abbia nel canto,  
 Quanto pon le cornacchie, Astilo mio,  
 Nel

Nel canto superar dolei uscignoli;  
O barbagianni carderin foave.

A S T I L O.

Così abbia io in poter Petale mia,  
Per cui solo sospiro, e mi distruggo,  
Come nella divina arte del canto,  
O in quella di trattar docili avene,  
Tanto è l'uno dall'altro disuguale,  
Quanto diffimil'è di volto e aspetto.

L I C I D A.

M'accorgo ben ch' il tuo giudizio è sano;  
Pazzo s'io ti credeffi. Nell' agone  
Venne l'un, ch' era pallido nel viso,  
E avea la barba irfuta, e somigliante  
Dell'istrice agli spini. Era il secondo  
Bianco, e d'un uovo più polito e terso,  
E cogli occhi ridenti, e i capei biondi,  
E che, se levi il paragon del canto,  
Potea

Potea pigliarsi per lo stesso Apollo.

A S T I L O.

O Licida, s'alcuna esperienza  
Aveffi del far versi, Alcon ch'io lodo  
Tu certamente ancor lodar vorresti.

L I C I D A.

O tristo uomo da poco, indegno affatto  
Di starmi incontra, vuoi tu con la mia,  
Gran Giudice d'altrui, la tua sampogna  
Affrontar? cimentarti? e sia, se il vuoi,  
Della nostra contesa arbitro Alcone.

A S T I L O.

Tu il brulichio di superar qualcuno  
Avresti? Tu che reputato degno  
Non fosti mai di venire a contesa  
Con chi si sia? Dalle cui fauci appena  
Traggi fuor la parola arida e inetta,  
Ed a modo la vibri di singhiozzo?

L I C I D A .

Fingi a tuo fenno quel che vuoi, già tanto  
Non sei per dire a me, quanto a te disse,  
O ribaldaccio, e con ragion, Licota.  
Ma a che vo' consumando il tempo indarno?  
Ecco Mnasillo a noi sen' viene, sia  
Egli, se nol ricusi, arbitro, or sieguì  
A dir male, e ad aver di te fidanza.

A S T I L O .

Ancor ch'io sia sicuro della preda,  
Di quà partirmi avrei più tosto tolto,  
Che farti degno, che venissi adesso  
Al confronto con meco della voce.  
Ma ciò non fia senza tua grave pena.  
I' ho un bel cervo, che riposa in mezzo  
A que' gigli colà; Petale mia  
L'ama di molto, ora di ciò malgrado,  
Abbito tu se il vinci. Apprese il morso  
Egli

Egli in bocca a tener, tollera il giogo,  
 E semplicitto va dietro a chi 'l chiama;  
 Con bel garbo alla mensa accosta il muso.  
 Vedi dal capò quant'ei metta corna,  
 È sott'esse di quanti intrecci, e lacci  
 Orni, ed addobbi il suo rotondo collo;  
 Vedi come dal bianco della fronte  
 In mille nodi la cavezza splende!  
 Dal dorso sotto il ventre una cintura  
 Passa, che dall'un lato all'altro spande  
 Fulgor di mille lucide pietruccie.  
 Le corna son sottili, ed hanno intorno  
 Vermiglie rose, un bel monile segna  
 L'alto della cervice, a cui s'attacca  
 Un vago, e di cinghial candido dente,  
 Che fatto a mo' di Luna, in duo divide  
 Il petto. Questi quale io il ti descrivo,  
 È quale appunto stassi in quella valle

Pro-

Prometto e giuro che a te dato fia;  
 Pur che pegno ritrovi a quel simile.

## L I G I D A .

Crede atterrirmi co' suoi don, Mnasillo;  
 Pur odi s'io di lui sento paura;  
 I' ho, come sapete, di cavalle  
 Bella razza, ch'al giogo non può porfi,  
 Di questa stirpe assegnerò per pegno  
 Petafo velocissimo puledro,  
 Che lasciata la madre affaggiò appena  
 L'erbette ancor co' suoi teneri denti.  
 Ha piè leggier, ha stretto fianco, e terga  
 Spaziose larghissime, ed ha scarna  
 Testa, ch'or volge d'uno or d'altro lato,  
 Sempre inquieto; al tornio ha l'unghia fatta  
 Di picciol corno, l'unghia con la quale  
 Mentre pe' campi corre, bensì tocca,  
 Ma le fragili spiche non incurva.

Io giuro per gli Dei delle foreste  
Di darloti quand'io fia da te vinto.

## MNASILLO.

I' ho agio di farlo, ed a me piace  
Udire i canti vostri, or se vi giova  
Alle gare venite, io farò vostro  
Giudice; le Camene sotto un'elce  
Han preparato alla battaglia il luogo.  
Ma perchè col fragor dell'acque fue  
Il vicin fiume non ci offenda, l'erba  
Lasciamo, e questa riva, a me molesta,  
E' l'onda che si rompe intorno a' sassi,  
E mi toglie l'udir l'arguta ghiaja.

## ASTILO.

Se più v'aggrada nel vicino speco  
Andiamo, nello speco a cui d'intorno  
Il verde musco pende e stilla, e sopra  
Al qual s'innalza un masso che ritiene  
Di

Di conca e di testudine la forma.

M N A S I L L O.

Eccoci: quì nell'antro ogni romore  
 E' tolto, il tufo, se posarti brami,  
 Ti fa fedile, e se al gombito vuoi  
 Appoggiarti, quì l'erba t'è più molle,  
 Ch' i sassolin della sponda, ove fummo.  
 Or fatemi sentire i versi vostri,  
 E ponete da canto ogni litigio.  
 A vicenda cantar degli amor vostri  
 Vi vorre' udir. Tu, Petale commenda,  
 Astilo, loda tu, Licida, Filli.

L I C I D A.

Mnasillo or noi con quegli orecchi ascolta  
 Co' quai si narra, che non è gran tempo  
 Tra lui ed un dolcissimo uscigniuolo  
 Nella selva Talèa giudice fosti.

G

ASTI-

## A S T I L O .

Non posso contenermi, a dir il vero  
 Quand'io, mi sento punger da costui  
 Con ragione m'adiro. Egli non cerca  
 Se non d'ingiuriarmi. A cantar egli  
 Cominci, od a me tocchi essere il primo.  
 So ben che mi darà sommo diletto  
 Quand'io il vederò tremante in tua presenza  
 Impallidire udendo i suoi misfatti.

## L I C I D A .

Sì veramente ch'egli m'intravvenne,  
 Che fra questi fruttaj di me le rifa  
 Faceffero in ascoso Stimicone,  
 Ed Egon miei vicini, allor ch'io volli  
 Far vista di baciare per amistade  
 Mopso, che d'altro forse si diletta,

## A S T I L O .

O altro giudice avessi, e non Mnasillo,  
 Che

Che più giovane fosse, e men severo,  
Toccheresti con man che su la terra  
Non è di te più fozza bestia e brutta.

M N A S I L L O.

A che tanto furor? Dove vi sprona  
Sì gran pazzia? Se volete coi carmi  
Pugnar v'ascolterò. Non sono eletto  
Arbitro di cotai strapazzi vostri.  
Simil giudizio si riserbi ad altri:  
Ma viene, ecco, Micon, viene Iola,  
Ambeduo questi alle contese vostre  
Impor meglio di me potranno il fine.



# EGLOGA VII.

## IL TEMPIO.

LICOTA, e CORIDONE.

**T**Ar di fai, Coridon, dalla Cittade  
 Ritorno; venti volte il nero velo  
 Spiegò la notte, dacchè fur le felve  
 Di rivederti vaghe, e dacchè mesti  
 I tori desiar d'udir tua voce.

CORIDONE.

O d'ogni senso privo, o d'ogni marmo  
 Durissimo, Licota, in ver più duro!  
 Che i faggi antiqui con maggior diletto  
 Vedi, che l'alte meraviglie nuove,  
 Ch'un Dio nel fior della sua prima etade  
 Aduna dentro a spaziosa arena.

L I C O T A .

Io pensai bene, e non sapea, ch'aveffi  
 Alla dimora tua sì gran cagione,  
 Ond' il tuo pastoral cavo strumento  
 Non più facesse Eco ne' boschi, e solo  
 Cantasse Stimicon cinto la fronte  
 Di pallidi corimbi, a cui donammo  
 Un capro, e con dolor, perch' eri assente.  
 Però che mentre fosti altrove tanto,  
 Tirsi purgò l' ovile, e feo ch' a gara  
 I giovani pastor delle sampogne  
 Spingesser fuori il dilicato suono.

C O R I D O N E .

Abbia l'invitto Stimicone i premi,  
 Che ne riporta, e con essi arricchisca.  
 Goda egli il suo capretto, e non sol quello;  
 Ma l' ovil che lustrò Tirsi possiegga.  
 Non però il mio piacer fia che pareggi,

Non se mi doni alcuno i greggi tutti  
Delle selve Lucane, io gli avrò cari,  
Più di quanto vid' io nella Cittrade.

## L I C O T A.

Racconta, o Coridon, su via, le nostre  
Orecchie vili non avere a schivo.  
Nè ti mostrar maligno, e invidioso.  
Ch'io non son per udirti meno attento,  
Che qualor sciogli nella pugna i detti.  
E dolcemente invochi de' pastori  
Apollo Nume, e la seconda Pale.

## C O R I D O N E.

Vedemmo una gran mole di costrutte  
Travi, d'affi infinite, e d'altri ordigni  
Surgere altera, e alla Tarpea pendice  
Signoreggiar. Immenso ordin di gradi  
Dentro si spande, su cui sale il piede  
Comodamente. Pervennimmo ai luoghi  
Do.

Dove stava a veder la plebe intenta,  
 Vestita di colore oscuro e bigio  
 In fra le sedie delle donne sparfa.  
 Però che quanto spazio è a Ciel scoperto,  
 Riempit'è da Cavalieri, ovvero  
 Da candidi Tribuni. In quella forma,  
 Che questa valle si dilata in giro,  
 E nello stesso giro si racchiude,  
 E cogli alberi verso il Ciel rivolti  
 Si curva per montagne senza fine:  
 Sì fa tuo conto che si stenda il piano  
 Della concava arena, che l'aspetto  
 Ritien d'un uovo, e due metà di due  
 Cerchi incontro connette, e unisce in uno.  
 Che debbo dirti adunque? Appena basto  
 Ad osservar per ordine ogni cosa.  
 Sì m'abbarbaglia l'improvviso lume;  
 Con gli occhi intenti, con l'aperta bocca,

Maravigliando stommi, e non per anco,  
 Posso scernere il bello a parte a parte;  
 Allor ch'un vecchio ch' al sinistro fianco  
 Adocchio a caso, dice: A che stupisci  
 Di stupire, o Villano, a tai ricchezze?  
 Tu che l'or non conosci, ed a cui noto  
 E' solo rozzo tetto e vil tugurio?  
 Ecco io degli anni per la grave soma  
 Tremante, e coi capei radi, e canuti  
 Pure in questa Città già fatto vecchio,  
 Di stupore esco fuor di me medesimo.  
 Quanto vedemmo ne' passati tempi,  
 Quanto osservammo è povero ed abbiotto.  
 Vedi risplender le gemmate sbarre,  
 Ed a vicenda il portico commesso  
 Di fulgid'oro! Ove l'arena ha fine,  
 E s'erge il muro di bei marmi eletti  
 Ch'intorno lo spettacolo circonda

L'avo.

L'avorio, opra mirabile, si sparge  
 E si congiunge, con finissim'arte,  
 Insieme in mille parti, e un volto forma;  
 Che col suo liscio le vicine fiere  
 Discaccia ed allontana; e se per sorte  
 Vi pone una su l'ugne, la rovescia.  
 Le reti poi son di fin'oro attorte,  
 Le quai solleva, e tien distese un vago  
 Ordin di denti, ed è ciascun di loro,  
 (Presta pure al mio dir fede, Licota)  
 E' più lungo, dic'io, del nostro aratro,  
 Poss'io il tutto narrar di punto in punto?  
 Quì belve d'ogni sorta son vedute,  
 Quì bianche Lepri, quì Cinghiai col corno,  
 Quì Manticore, ed Alci son portate  
 Colle foreste, ove nacquero insieme,  
 E tori, a cui s'eleva alto dal capo  
 In sulle spalle una deforme gobba,

O ch'

O ch' irti crini scuoton per lo collo.  
 Di cui rigido pelo il mento cuopre,  
 E fetolosa la giogaja trema.  
 E non sol son da me veduti i mostri  
 De' boschi, ma i marin Vitelli vedo  
 A combatter cogli Orsi, e la schifosa  
 Belva del nome di cavallo degna,  
 Ch' il suo natale ha là dove un gran fiume  
 Colle crescenti, e vaste onde seconda  
 I colti campi delle rive amene.  
 O quante volte di timor gelammo!  
 Mentre la dura terra aperse il seno,  
 E da cieca caligine profonda  
 Eruttò mostri spaventosi, e felli.  
 E nello stesso modo fuori uscì,  
 E crebbe fuor delle stesse latebre  
 L'arboscel con sue foglie, e con sua scorza.

L I C O T A

Felice, o Coridon, cui la vecchiezza  
 E' prospera, ed oh! più felice ancora  
 Però, ch'a te concede un nuovo Dio  
 In questi tempi, che da canto lasci  
 De' primi anni il sudore e le fatiche.  
 Dimmi or, non mel negar, s'amica forte  
 Ti trasse alla presenza di quel Nume,  
 E l'abito ch'ei veste e la figura  
 Di lui ritieni, dillo a me, che bramo  
 Di saper quale aspetto hanno gli Dei.

C O R I D O N E.

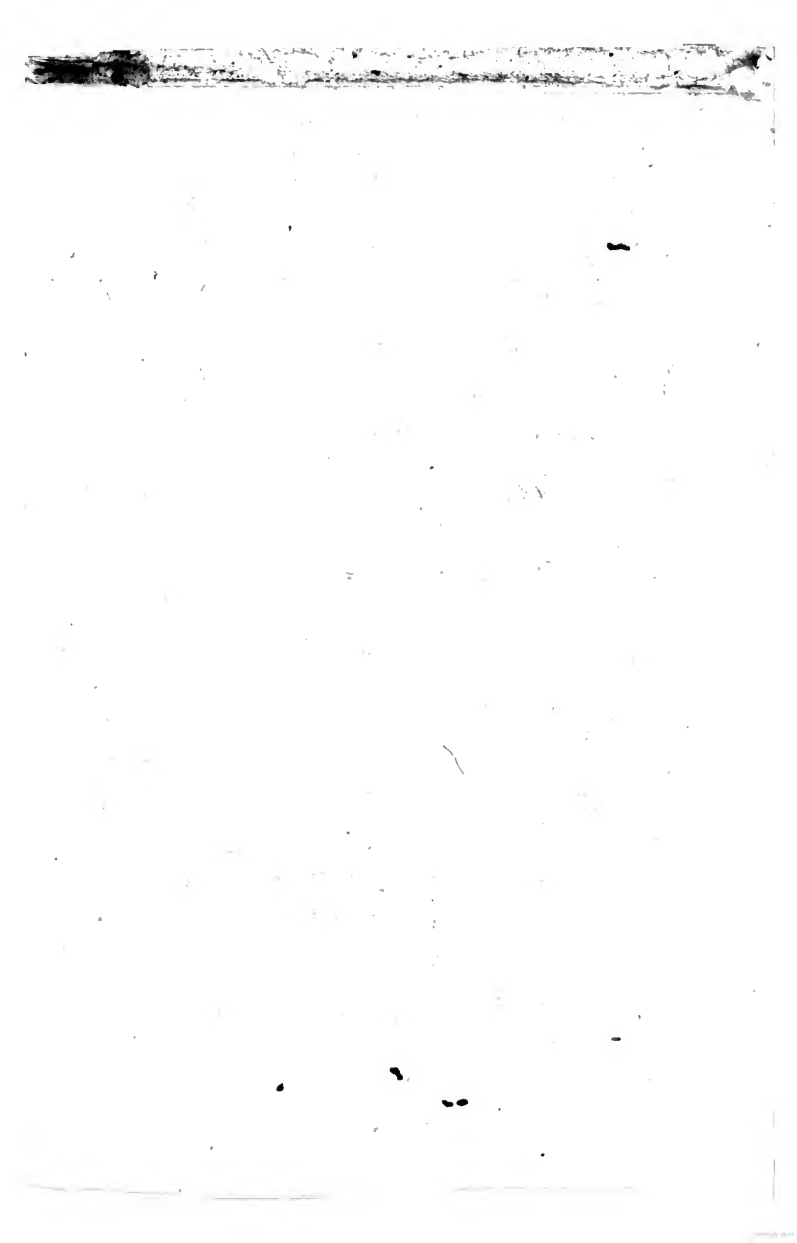
O tanti cenci non aveffi in doffo!  
 Che da presso l'avrei meglio veduto;  
 Ma da lui me tenne lontan la nuda  
 Povertade, e l'untume delle carni,  
 E il rozzo sajo nella fibbia stretto;  
 Ma per quel ne potei scorgere da lunge,  
 S'io

S'io non m'inganno, in uno stesso volto  
Apolline mirar mi parve, e Marte.



IL FINE.  
Giustifica  
mezzi

MAG 2023055



questa è una bellissima edizione  
giunta un'altra cinquecento.  
viene prima assai dal Pisona  
nella sua Biblioteca (o no)  
V. 11.



